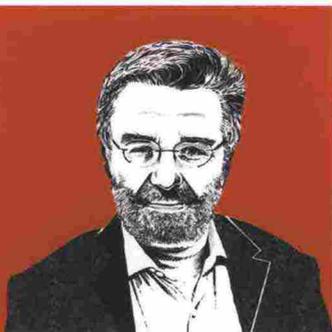


Marco Damilano



Ricostruzione

SULLO IUS SOLI E SULLA LEGITTIMA DIFESA SI AGITA IL PARTITO DEL SENSO COMUNE CHE INDICA I CRITICI COME NEMICI DEL POPOLO. PER FERMARLO DEVE NASCERE IL PARTITO DEL BUON SENSO, OGGI RIVOLUZIONARIO

Il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune. La frase di Alessandro Manzoni nel capitolo XXXII dei Promessi Sposi è stata ricordata qualche mese fa da Sergio Mattarella in un discorso al Quirinale davanti ai giornalisti, è spesso citata da Romano Prodi, è stata ripresa da Luca Di Bartolomei nel suo libro "Dritto al cuore". Un pamphlet contro l'uso delle armi nel nostro Paese, dedicato alla memoria del padre, il calciatore Agostino Di Bartolomei, capitano della Roma, che il 30 maggio di venticinque anni fa si tolse la vita con una Smith & Wesson 38, e più ancora sullo stato di salute della nostra democrazia. Come in altre fasi della storia, le più drammatiche, il buon senso, considerato in genere incolore, noioso, moderato, diventa quasi sovversivo, di fronte all'onda montante del senso comune.

Il Partito del Senso Comune, che governa l'Italia e che punta a comandare in Europa, considera la cittadinanza

un premio da conquistare e non un diritto che comporta i doveri. Chiede a Ramy e Adam di candidarsi alle elezioni per far valere i loro diritti ma poi, dopo aver ascoltato i sondaggi, trasforma la loro vicenda in un'epopea di buoni sentimenti, da separare dagli altri ottocentomila bambini nati da genitori stranieri, che vivono in Italia in attesa di riconoscimento. Il Partito del Senso Comune compulsa i social e si adegua agli istinti più elementari, isola chi non la pensa come la maggioranza, lo indica come un nemico del popolo. È capitato anche a me, qualche sera fa, quando durante una trasmissione ho provato a dire che la legge sullo ius soli era pronta nella scorsa legislatura, ma il Pd che aveva la maggioranza parlamentare non ebbe il coraggio di sfidare l'impopolarità e la spinse sul binario morto. Eppure una buona legge che guarda al domani, o al dopodomani per citare Aldo Moro, dovrebbe essere approvata a prescindere dal consenso del momento, che invece è volatile e contingente. Credevo di aver detto una banalità, in un sistema liberaldemocratico dovrebbe essere una cosa normale, una notazione di buon senso, appunto. Invece il presidente della Commissione Bilancio della Camera Claudio Borghi, uno dei portavoce più indefessi del Partito del Senso Comune, del nuovo politicamente corretto, quello che bastona i deboli e premia i forti, ha pensato di indicarmi alla sua muta da social: «Non riescono a trattenersi: lo ius soli va approvato indipendentemente dal consenso perché è una legge giusta. Non ce la fanno. Sono così. Voi siete un fastidio. Per loro conta quello che piace a loro». Che cos'è la muta? Elias Canetti in "Masse e potere" la definisce «una forma di eccitazione collettiva», il cui scopo è dare la caccia a una preda. La muta di Borghi sulla Rete ha reagito così, la preda sono diventato io: «È il piano di sostituzione etnica. Loro sono contro gli italiani». «Anti-italiani da sempre». «La cittadinanza va ritirata a chi non ama il suo paese». «Piano Kallergi. Prima o poi passerà. Hanno già devastato diverse nazioni europee e anche gli Usa». «Lo ius soli va approvato anche senza consenso. Questo è il nuovo mantra dell'élite turbomondialista e dei suoi cani da guardia» (il tweet del filosofo rossobruno per eccellenza). E ancora, nei miei confronti: demofobo, comunista, fascista, servo di Soros. Ebreo.

Questo lo stato del dibattito pubblico in Italia. aizzato

e Democrazia

da un esponente delle istituzioni, il presidente della commissione Bilancio di Montecitorio. La curva, la muta, la caccia, la preda. L'attacco violento e sistematico contro un giornalismo che non si limita a fare da cassa di risonanza, ma reagisce, si pone domande, interpreta la realtà. In un panorama in cui spopola il giornalismo-specchio, che rispecchia la realtà e predilige il più bello del reame del momento. Un giornalismo termometro, che misura la temperatura senza indicare la diagnosi e la terapia per uscire dalla malattia. Un giornalismo, tuttavia, che non esita a dare in pasto all'opinione pubblica gli obiettivi contro cui indignarsi, sempre gli stessi, i più facili: i parlamentari e gli scontrini, i consiglieri regionali e i rimborsi, gli immigrati che sono tutti nell'immaginario violenti e stupratori, assassini in libertà contro i quali l'unica soluzione possibile per il cittadino è la legittima difesa. A Verona, in questi giorni, sono finite nel mirino anche le coppie gay, o le donne che vogliono superare il concetto tradizionale di famiglia: anche loro sono arruolate nell'Internazionale che vuole sostituire il maschio bianco occidentale con gli invasori che arrivano dal mare. Si urla, si strepita contro chi ha tolto sovranità all'Italia e ai suoi cittadini, si dice, e intanto i poteri reali restano nel retropalco a godersi lo spettacolo. Perché in questo delirio a rimetterci sono sempre i più deboli, mai i più forti. La prima vittima è il popolo che in teoria motiva le azioni dei populistici. Si elargiscono ribassi delle bollette, redditi di cittadinanza, pensionamenti anticipati fuori da ogni idea di Paese complessiva, come una mancia pre-elettorale, come furono gli 80 euro di Renzi alla vigilia del voto europeo del 2014: la privatizzazione dell'aiuto di Stato. E si taglia la sanità, la scuola, i servizi, il welfare, quello che è di tutti.

Cambiare direzione non è un'impresa di poche settimane e neppure di pochi mesi. Non si misura in un piccolo risultato elettorale, fosse anche significativo come si augura Nicola Zingaretti con il suo nuovo Pd rafforzato da Siamo Europei di Carlo Calenda e dal tentativo di recuperare gli scissionisti a sinistra di due anni fa. E non è neppure una questione solo italiana, anche se in Italia, per motivi storici, la pianta del populismo ha attecchito con maggiore forza: debole identità nazionale, fragile senso dello Stato, istituzioni non riconosciute, partiti di nuovo conio

senza misura costituzionale: il Movimento 5 Stelle che occupa il centro dell'emiciclo parlamentare con un esercito di valorosi signor nessuno, come scrivono Susanna Turco e Mauro Munafò (pagina 26).

Serve un lungo lavoro di ripresa, che metta al centro la parola-chiave della faccenda: la democrazia. Ricostruire la democrazia, come dopo un terremoto, come L'Aquila dieci anni dopo, raccontata da Fabrizio Gatti e Fabio Bucciarelli (pagina 10). C'è stata una stagione in cui la pedagogia democratica è andata di pari passo con la crescita e il benessere economico, negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Negli anni più vicini a noi queste dimensioni si sono separate: la Cina ha conosciuto il benessere senza democrazia, in Occidente la democrazia è messa in crisi dalla rabbia e dal rancore dei ricchi che devono arretrare e dal ceto medio che si sente impoverito. Per questo, oggi un partito o un'associazione e anche un giornale devono prima di tutto parlare di questo, raccontare lo stato della nostra democrazia, motivare i cittadini a pensare alla democrazia in termini molto concreti, come a un valore positivo per la vita di tutti i giorni. Qualcosa che aiuti a rimuovere gli ostacoli, come recita l'articolo 3 della Costituzione, e non un ostacolo, come la considerano i tanti profeti del neo-autoritarismo. Il Forum Disuguaglianze e Diversità, di cui Fabrizio Barca è uno dei portavoce, rappresenta un modello innovativo, con il suo coinvolgimento di realtà diverse, accademiche e associative, con la sua ricerca di alleati e interlocutori nel mondo politico, sindacale, imprenditoriale. Un quarto di secolo fa Norberto Bobbio in "Destra e sinistra" definiva la lotta alla disuguaglianza tra gli uomini e i popoli la stella polare della sinistra e avvertiva che il problema sarebbe rimasto «in tutta la sua gravità e insopportabilità e anche nella sua minacciosa pericolosità per coloro che si ritengono soddisfatti». Ma oggi l'uguaglianza non è solo la stella polare della sinistra, come dimostra il manifesto dei liberali pubblicato dall'Economist mesi fa. Oggi la sfida è tra autoritarismo e democrazia e la partita viene vinta solo se i democratici riconquistano il rapporto perduto con il popolo. Solo se il buon senso smette di avere paura del senso comune. Solo se nasce il Partito del Buon Senso, che oggi è rivoluzionario. ■